

EMILIO TRESALTI

LA PREGHIERA NEGLI ISTITUTI SECOLARI

Estratto dal volume
NEL MONDO, PER IL MONDO
Gli Istituti Secolari, oggi
a cura di Armando Oberti
Editrice A.V.E.
Roma 1972

Alcuni anni or sono, alcuni giovani entrarono in contatto col nostro Istituto per conoscerlo e vedere se la strada che noi seguiamo corrispondeva alle loro esigenze. Mentre si trovavano d'accordo sull'impostazione di fondo e soprattutto sull'accentuazione dell'impegno temporale, o in altre parole sulla secolarità, trovarono contraddittorio con questa l'impegno di preghiera che noi ci assumiamo. Le due ore di preghiera che ci siamo prefissi come minimo ogni giorno parevano loro infatti impedire un autentico impegno nella redenzione del temporale. In altre occasioni m'è capitato di sentirmi porre delle obiezioni simili in rapporto a una vita cristiana impegnata nel mondo, che non voglia essere avulsa dalla costruzione della città terrena.

Mi chiedo allora: è necessaria la preghiera per una vita cristiana nel mondo e, soprattutto, per una vita cristiana impegnata da una particolare consacrazione? è possibile oggi al laico pregare?

In una distribuzione di uffici o di compiti nella Chiesa non è proprio del monaco o del religioso in genere impegnarsi in una preghiera che sia soltanto tale e cioè non fatta, diciamo così, ma « pregata » e basta?

Nel cercare di dare una risposta a questi interrogativi mi pare necessario anzitutto affrontare un quesito preliminare: che cos'è la preghiera? Darei immediatamente questa risposta: la preghiera è un colloquio d'amore con Dio.

E come creature e come salvati Dio ci parla, Dio inizia un colloquio al quale non possiamo, non dobbiamo sottrarci. Sarebbe contro la logica dell'amore.

Pensiero, parola, sguardo, attenzione, presenza, intenzione: sono tutti modi attraverso i quali può, da parte nostra, avvenire questo colloquio.

Lode, ringraziamento, offerta, richiesta, riparazione di offese: sono tutti contenuti possibili del nostro colloquio.

San Giovanni Damasceno dà, della preghiera una definizione arrivata fino ai nostri manuali: « La preghiera è l'elevazione della mente a Dio »¹.

È un'espressione potente, ma non dice tutto. La grandezza della preghiera, la sua intrinseca realtà, non è la semplice elevazione della mente a Dio; la sua più mirabile verità consiste nell'essere la preghiera un reale incontro con Dio. Così che non solo il nostro pensiero è presso di Lui, ma noi siamo realmente con Lui: perché il Signore si abbassa in realtà fino a noi, ci rivolge la parola e risponde alla nostra risposta.

La migliore definizione della preghiera è perciò quella di sant'Agostino: « La tua preghiera è una conversazione con Dio. Nella lettura è Dio che ti parla, nell'orazione sei tu che parli a Dio »².

La preghiera non è un atto unilaterale, ma un atto bilaterale: parola di Dio e parola dell'uomo; è l'incontro di Dio con l'uomo in domanda e risposta, in amore reciproco, in dono di grazia e cooperazione.

La preghiera è un dialogo. Ma è un dialogo tale che diventa « partecipazione all'eterno dialogo del Verbo di Dio col Padre nello Spirito Santo »³.

¹ *De Fide Orthodoxa* 3,24.

² *Enarr. in Psalmos* 85.

³ *Cfr B. HÄRING, La legge di Cristo, vol. II.*

In questo senso veramente la preghiera è la più alta attività umana. Essa è anzi l'unica attività umana che rimarrà nella vita eterna: colloquio d'amore, incontro d'amore con, nella beata Trinità.

Essere uomini di preghiera equivale a essere uomini di Dio. Ecco perché la comunità cristiana ha sempre tenuto e tiene in grande considerazione quei fedeli che fanno della preghiera già qui su questa terra l'attività prevalente, coloro che chiamiamo «contemplativi».

E la preghiera è tanto più vera quanto più l'uomo è unito a Dio, è partecipe della Sua vita e pieno di Spirito Santo. Viceversa, quanto più si prega tanto più si riceve di vita divina.

La preghiera è espressione di libertà perché espressione d'amore. L'amore presuppone la libertà. E noi siamo figli, non schiavi, e Dio è Padre per noi. Egli condiziona il nostro rapporto di figliolanza, la partecipazione alla sua vita, l'effusione dello Spirito in noi alla nostra richiesta: «Chiedete e vi sarà dato».

Se noi vogliamo possiamo allontanarci da Lui; Egli non ci costringe a rimanere nella Sua casa, ma appena lo chiediamo Egli ci accoglie di nuovo a braccia aperte (cfr. la parabola del figliol prodigo).

Se vogliamo la Sua grazia, la Sua benevolenza, la dobbiamo chiedere con fede ed Egli infallibilmente ce la darà. Si può dire che il *leit-motiv* della preghiera dei salmi è proprio questa parola *batah* che vuol dire fidarsi; questa fiducia è tale che si arriva a ringraziare già prima di aver ottenuto; ed è l'atteggiamento di Gesù (vedi, per esempio, *Jo* 1. 1,4ss). Ai figli che chiedono il pane non dà una pietra ecc.

* * *

Ora, la preghiera è condizione del nostro essere uomini veri, pieni, è condizione del nostro autentico crescere in umanità.

Infatti è solo in un pieno e autentico rapporto con Dio che io realizzo me stesso. Noi infatti, se cerchiamo di riflettere sul nostro essere mutabile, ci accorgiamo di non avere in noi stessi la nostra ragion d'essere ultima, ci accorgiamo di averla in un «altro»: cioè «abbiamo» l'essere non «siamo» l'essere, e lo abbiamo dall'Essere stesso.

È il mistero della partecipazione. Tutto ciò che è, tutti gli esseri si ricevono dall'Essere che è tale per sè stesso.

Ora, dare a un essere tutto il suo essere vuol dire crearlo. L'Essere che dona l'essere è, insieme e per ciò stesso, il Creatore di coloro cui dà di essere.

È perché Dio le conosce e le ama che le creature cominciano a essere come Dio creativamente le vuole. Volendole bene (piuttosto e meglio che volendo bene a loro, quasi gli preesistano, indipendenti) le fa essere tutto il bene che loro vuole, tanto quanto loro lo vuole. «Nos itaque ista quae fecisti videmus, quia sunt; tu autem quia vides ea sunt»⁴.

⁴ Agostino, Confessioni 13,38,53. «Universas autem creaturas suas... non quia sunt ideo novit, sed ideo sunt quia novit» (Agostino, De Trinitate 15,13).

Il conoscere e riconoscere questa continua, profonda dipendenza costitutiva, ontologica è per la creatura intelligente e libera, quale noi siamo, libera e gioiosa accettazione insieme di sè e di Dio: della propria ultima verità di «creatura» dal e nel suo Creatore, più intimo a lei che ella a sè stessa: «O Dio tu sei il mio Dio, ti cerco dall'aurora, ha sete di Te l'anima mia. Desidera Te la mia carne, terra arida e arsa senza acqua» (Ps 62).

Ecco quindi che veramente il mio colloquio d'amore con Dio fa parte della mia natura di creatura e il mio porsi in esatta, accettata, libera relazione con Dio è condizione del mio essere uomo vero, pieno; è condizione del mio crescere autentico in umanità.

Sono fatto per Dio e non sono pienamente me stesso se non in Dio.

Ma il mio rapporto con Dio si attua nella libertà. Il che significa che devo volerlo, devo cercarlo: devo cercare il Suo volto per trovare il mio volto!

La preghiera è quindi condizione del mio essere autenticamente uomo. La preghiera è condizione del mio essere cristiano: «Senza di me non potete far niente». Ed è condizione del mio essere consacrato, della mia crescita in Dio, della mia santità insomma.

Con le mie forze non ce la faccio, non sono da me capace di darmi la Sua vita: la debbo chiedere, devo cioè pregare per poterla avere. Non ho da me la forza per potermi immettere nell'orbita trinitaria; la posso ottenere sì, facilmente, ma la devo chiedere umilmente, con fede, con insistenza. Non so da me parlare: non posso neanche dire: Gesù, se non mi è dato, non sono capace di dire: Padre, è lo Spirito che lo dice in me; ma devo avere in me lo Spirito; devo pregare: Vieni o Santo Spirito!

La preghiera è quindi condizione indispensabile per la vita di ogni uomo, di ogni cristiano, laico o chierico che sia, secolare o religioso.

Ho tentato di dare una risposta al quesito preliminare «che cos'è la preghiera», e ho cercato di dimostrare la sua fondamentale necessità per l'uomo, per ogni uomo o donna. Ma, detto questo, non ho certamente ancora dato una risposta ai quesiti posti all'inizio di questo scritto.

Che senso ha il mio rapporto col mondo, il mio impegno temporale? Un rapporto con Dio quale ho abbozzato sopra e la conseguente necessità della preghiera non hanno un effetto alienante nei confronti del mio rapporto con gli altri e con le cose, con la costruzione della città terrena? Anzitutto io sono nel mondo perché Dio mi ci ha posto e sono impegnato nella costruzione, nella crescita del mondo per un esplicito comando di Dio: «Quindi Elohim li benedisse e disse loro Elohim: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela e abbiate dominio sui pesci del mare, sui volatili nel cielo, sul bestiame e su tutte le fiere che strisciano per terra» (Gen 1,28). Non mi soffermo sul commento a questo versetto del Genesi e ad altri che si trovano in questo medesimo capitolo; è a tutti noto il loro significato.

A che serve questa crescita del mondo? Serve a me uomo, serve a me umanità. Posso io isolarmi dagli altri? No, perché a me sarà chiesto conto degli altri; non mi è lecita la risposta di Caino: «Sono forse il custode di mio fratello?»

Il problema è che dopo il peccato originale la costruzione della città terrena, la crescita dell'umanità, l'aiuto reciproco, l'eliminazione delle ingiustizie ecc., sono diventate cose estremamente difficili. Basta leggere al capitolo 11 del Genesi il racconto della dispersione dei popoli, della costruzione della torre di Babele: «...e dissero: «Venite ed edificiamoci una città e una torre la cui cima tocchi il cielo, e rendiamo famoso il nostro nome avanti di disperderci per tutta la terra ». Ma il Signore sceso a vedere la città e la torre che stavano fabbricando i figli di Adamo, disse: « Ecco, sono un solo popolo, hanno tutti la medesima lingua, e, avendo cominciato a fare questa opera, non desisteranno dai loro disegni, finché non li abbiano eseguiti. Venite dunque, e scendiamo a confondere il loro linguaggio in modo che non s'intendano più» (*Gen 11,4-7*).

La costruzione, il progresso, richiedono, storicamente parlando, un riordinamento dell'uomo, il quale sia reso a sua volta capace di riordinare i propri rapporti con gli altri uomini e con le cose.

Si è visto che un'autonomia assoluta del temporale vuol dire di fatto incapacità di fargli raggiungere i suoi fini propri se si prescinde dal suo orientamento a Dio. Senza il soprannaturale la natura non è capace neanche più, in pratica, di essere se stessa.

L'uomo è veramente uomo, storicamente parlando, se partecipa della vita divina.

Egli è certamente capace di raggiungere risultati tecnicamente eccezionali, ma sono risultati parziali e sono subito usati per distruggere piuttosto che per costruire, per rendere schiavi piuttosto che per liberare e così via. (Sarebbe sufficiente una breve riflessione sulla situazione del mondo attuale, sui problemi del Terzo Mondo, della fame ecc., e farne un confronto con il racconto biblico a cui abbiamo accennato).

Per operare veramente l'ordine e la giustizia, compito specifico del laico, per operare cioè una vera pace occorre sintonizzarsi con Dio, riordinarsi per riordinare.

È il caso di soffermarci un momento su che cosa s'intende per laico. Mi pare non ci sia modo migliore che riprendere per intero, dal capitolo IV della Costituzione *Lumen Gentium* del Concilio Vaticano II, il n. 31, la definizione descrittiva che tale Costituzione ci dà della natura e della missione dei laici. «Col nome di laici s'intendono tutti i fedeli a esclusione dei membri dell'ordine sacro e dello stato religioso sancito nella Chiesa, i fedeli cioè, che, dopo essere stati incorporati a Cristo col battesimo e costituiti Popolo di Dio e, nella loro misura, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per la loro parte compiono, nella Chiesa e nel mondo, la missione propria di tutto il popolo cristiano».

In questa prima parte della definizione conciliare del laico si ha una collocazione nell'ambito del corpo ecclesiale del laico stesso. Ma quello che più interessa il nostro argomento è quanto viene successivamente. «L'indole secolare è propria e peculiare dei laici. Infatti, i membri dell'ordine sacro, sebbene talora possano attendere a cose secolari, anche esercitando una professione secolare, tuttavia per la loro speciale vocazione sono destinati principalmente e propriamente al sacro ministero, mentre i religiosi col loro stato testimoniano in modo splendido e singolare che il mondo non può essere trasfigurato e offerto a Dio senza lo spirito delle beatitudini». Ecco quindi che si precisa una distribuzione di uffici, di ministeri nell'ambito della Chiesa.

Vediamo che cosa è specifico dei laici. «Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio». Ecco questa affermazione estremamente importante che definisce il compito proprio del laico nella Chiesa e nel mondo. Nella Chiesa perché si tratta di cercare il regno di Dio; nel mondo, trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio è quella che in altri termini viene anche chiamata *consecratio mundi* e della quale si occupò Pio XII nel suo famoso messaggio al secondo Congresso Mondiale dell'Apostolato dei Laici.

Prosegue il documento conciliare: «Vivono nel secolo, cioè implicati in tutti i singoli doveri e affari del mondo e nelle ordinarie condizioni della vita familiare e sociale, di cui la loro esistenza è come intessuta. Ivi sono da Dio chiamati a contribuire quasi dall'interno a modo di fermento, alla santificazione del mondo mediante l'esercizio del proprio ufficio e sotto la guida dello spirito evangelico e, in questo modo, a manifestare Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della loro stessa vita, e col fulgore della loro fede, della loro speranza e carità. A loro quindi particolarmente spetta di illuminare e ordinare tutte le cose temporali, alle quali sono strettamente legati, in modo che sempre siano fatte secondo Cristo e crescano e siano di lode al Creatore e Redentore».

E tutto questo non è possibile senza la preghiera.

Un laico non può non pregare se vuole impegnarsi seriamente nel mondo, per il mondo.

Ma forse su questo non esistono dubbi. Il problema si pone quando dalla «preghiera» si passa a parlare di «preghiere» o di «quantità» di preghiera. È una parola che suona male e ripugna: come si può parlare di «quantità» di preghiera? C'è forse una quantità di colloquio d'amore, d'incontro d'amore con Dio? Tutta la vita deve trasformarsi in preghiera; il lavoro deve diventare preghiera. Benissimo! Tutta la vita deve diventare colloquio d'amore con Dio. Non possiamo operare delle dissezioni, delle separazioni artificiali: un'autentica vita cristiana è una continua preghiera. Lo dice Gesù nel Vangelo: «Pregate senza interruzione»; e san Paolo aggiunge: «Sia che beviate, sia che mangiate, tutto fate nel nome del Signore Gesù».

Ma aggiungo subito che: 1) la vita trasformata in preghiera è piuttosto un traguardo a cui tendere che non un punto di partenza; 2) la vita trasformata in preghiera ha bisogno di essere alimentata da preghiera pura e assoluta.

Perché la nostra vita sia spontaneamente e continuamente preghiera occorre una ripetizione di atti di preghiera; occorrono cioè dei momenti in cui si prega e basta. L'esperienza dei santi, della Chiesa d'Oriente e d'Occidente ce lo dice. E, quando in qualche modo si è arrivati a un certo grado di fusione tra preghiera e vita, cioè a un punto in cui il colloquio d'amore con Dio avviene anche in mezzo all'attività o in tempo distraenti, occorrono ugualmente dei momenti di preghiera assoluta che alimentano la corrente di preghiera continua, il nostro dialogo con il Padre.

Ma c'è un altro motivo: l'amore esige dei momenti — che dico — l'amore e basta, non mediato da altre cose; dei momenti fatti soltanto di rapporto diretto.

Ma ancora: le contingenze della vita mi mettono in certe situazioni nella necessità di chiedere aiuto perché non ce la faccio più. È la preghiera della prova (di cui sono così ricchi i salmi): prova della solitudine, del rumore delle folle, delle guerre interne ed esterne; prove del corpo e prove dello spirito. Ancora: eventuali offese a Dio da parte mia o di altri, mi impongono di chiedere perdono, di riparare.

Ecco quindi la necessità — dico necessità — per vivere la nostra realtà di figli di Dio, di determinati momenti di preghiera, cioè di periodi di tempo in cui si entra in un cosciente, cercato, voluto colloquio con Dio.

Se la preghiera è esigita dalla nostra condizione di creatura, dalla nostra storia di peccatori redenti, se è condizione del nostro operare in maniera pienamente efficace nel mondo, se in un certo senso è qualcosa che ci è connaturale, è pur vero che la voglia di pregare è qualcosa di estremamente labile, fluttuante, soggetta agli alti e bassi del sentimento.

Ma le esigenze dell'amore sono molto più profonde: non possiamo lasciare la nostra preghiera in balia del sentimento. È necessario essere convinti e comportarsi di conseguenza. Occorre dare un posto alla preghiera nella nostra vita, anzi il primo posto.

Il primo posto nell'intenzione, come condizione senza la quale non viviamo da cristiani. Primo posto che deve tradursi in una buona organizzazione della nostra giornata. Occorre un determinato tempo di preghiera e l'esperienza della Chiesa e l'esperienza di vita degli Istituti Secolari hanno portato a fissare questo tempo in circa due ore di preghiera. A qualcuno può apparire artificiale fissare un tempo di preghiera, ma dobbiamo ricordare che non siamo puri spiriti, noi viviamo nello spazio e nel tempo, abbiamo bisogno del tempo e dello spazio per svilupparci, per crescere, anche nell'unione con Dio. Il Verbo di Dio si è incarnato, ha assunto le dimensioni del tempo e dello spazio: noi, a volte, tendiamo a disincarnarci. È possibile in pratica tutto questo? Non dubito di rispondere affermativamente.

Conosco molti uomini e molte donne che sono pienamente secolari e veramente pregano.

Occorre fare di preghiera e impegno temporale una sintesi vitale. Richiede sforzo, tempo, ma lo Spirito del Signore fa la Sua parte e la fa bene.

È chiaro che per realizzare tutto questo nella vita secolare come dicevo poc'anzi, occorre sapere organizzare bene la propria giornata. È impossibile standardizzare un orario uguale per tutti. Occorre partire dalle premesse dottrinali già enunciate, rendersene convinti, e dall'esperienza del proprio genere di vita per poter arrivare alla sintesi.

D'altra parte è necessario che ciascuno nel proprio ambito sappia imporsi una certa regola, anche se bisogna saper essere non troppo rigidi.

Esistono per esempio lavori con orario prestabilito per cui è relativamente facile predisporre un orario dei vari momenti di preghiera lungo tutta la giornata. Altri lavori lasciano maggior adito all'imprevisto; sarà bene in questi casi collocare il tempo della preghiera quasi tutto riunito in momenti «sicuri» (per esempio al mattino prima di iniziare il lavoro).

Altri lavori, che comportano turni avvicendati richiederanno un regolamento estremamente vario, adattato appunto agli orari che cambiano molto spesso.

Infine, esistono situazioni per cui è necessario prevedere una distribuzione dei momenti di preghiera piuttosto nell'arco della settimana che non in quello della giornata. In questi casi evidentemente non può essere eliminata completamente la preghiera da un determinato giorno, bensì ridotta a un minimo indispensabile per poter poi « ricuperare » la domenica o un altro giorno adatto. L'esperienza dice che questo tipo di distribuzione settimanale della preghiera va limitato a casi molto particolari, e probabilmente per tempi non prolungati, giacché non è molto facile mantenere un tale ritmo senza che ne abbia un deterioramento la preghiera stessa. C'è poi da stabilire alcuni momenti di preghiera come la Messa che non dipendono soltanto dalla buona volontà di ciascuno di noi.

Oggi in paesi con numerose comunità cattoliche non è difficile accostarsi ogni giorno alla mensa eucaristica. In altri paesi è difficile; occorre giudicare e regolarsi caso per caso.

L'importante comunque è che ci sia una regola, flessibile, personale, ma che ci sia. Non si può lasciare al caso i tempi di preghiera altrimenti inevitabilmente saranno sempre meno frequenti. Oltre alla Messa, grande importanza ha la meditazione della parola di Dio che non può, l'esperienza di vita lo insegna, durare meno di mezz'ora al giorno se vuol essere autentica. Due aspetti possono in qualche modo caratterizzare la preghiera secolare: il contenuto della preghiera stessa e l'esercizio di purificazione dell'intenzione.

Per quanto riguarda il contenuto della preghiera la lode si nutrirà di tutto quello che di bello, di santo il nostro lavoro, la nostra vita di ogni giorno ci fanno vedere e incontrare, dalle bellezze naturali ai risultati della scienza e della tecnologia che mettono in rilievo l'intelligenza dell'uomo, la sua capacità creativa; l'artista e lo scienziato, il vicino di casa col suo gesto cortese, il compagno di lavoro con la sua solidarietà o con il suo buon esempio; l'allegria dei bimbi che tornano dalla scuola e così via, ci offriranno motivi di lode e di ringraziamento nella nostra preghiera.

Il nostro lavoro, la nostra fatica, la monotonia della routine quotidiana, le nostre gioie, le lacrime, quelle dei nostri prossimi, saranno quotidiano motivo di offerta che avrà il suo momento culminante nell'offertorio della Messa in cui rinnoviamo l'offerta di noi stessi insieme a quella del pane e del vino perché tutte queste cose in noi, con noi, siano trasformate e consacrate nel Corpo e nel Sangue di Cristo al quale ci uniremo nella comunione.

I bisogni del mondo, del nostro piccolo mondo che ci circonda, della famiglia che abita sullo stesso pianerottolo, del nostro panettiere, dei nostri fornitori, dei colleghi di lavoro; le necessità dell'umanità, dei popoli che non hanno il minimo sufficiente per una vita a livello umano, che hanno fame e sete materiale ma anche di istruzione, di cultura o di giustizia, troveranno in noi un'eco profonda che ci farà perenni intercessori, che ci porterà a chiedere al «Padre nostro che è nei cieli» il pane, il perdono ecc.

Il peccato che sotto ogni forma, la più subdola anche, ci circonda, che a volte ci tocca, troverà in noi dei sensibili riparatori che sapranno completare «quel che manca alle sofferenze di Cristo in pro del suo corpo che è la Chiesa».

La modalità di una preghiera secolare sarà soprattutto quella di una presenza a Dio, di un rivolgersi a Lui la nostra intenzione in un continuo «aggiustamento di rotta», in una specie di «volo strumentale» il più delle volte.

Dio in cima ai nostri pensieri, motivo di tutto quel che facciamo o diciamo, centro della nostra vita.

Questo è il modo fondamentale di realizzare la nostra preghiera. Essa troverà certamente nella Messa e nella meditazione il suo centro e il suo alimento, ma di là rifluirà in tutta la nostra giornata, in tutta la nostra vita.

Da ciò deriva che le due forme comuni a ogni cristiano di preghiera solitaria (ma solidale) e preghiera comunitaria sono entrambe valide per gli Istituti Secolari anche se assumono modalità tipiche.

Dobbiamo essere capaci, e in questo conta molto la formazione propria degli Istituti Secolari, di saper pregare ovunque: la preghiera solitaria, quale Gesù stesso ci suggerisce e, insieme, ce ne dà l'esempio, il saperci raccogliere non solo nella nostra camera — se la possediamo — ma anche in mezzo al rumore della grande città; nell'intervallo di lavoro dell'ufficio, nella fabbrica, nell'ospedale, e così via.

La nostra preghiera comunitaria tipica direi non è quella della comunità dell'Istituto. Nell'ambito dell'Istituto dovremo trovare dei momenti di preghiera in comune che sono necessari, che fondano anzi e alimentano la nostra comune vocazione; ma noi dobbiamo saper fare comunità là dove il lavoro, la situazione sociale, l'apostolato ci pongono e, allora, dobbiamo partecipare e talvolta animare la preghiera delle comunità cui apparteniamo a titolo di Chiesa o di mondo quali per esempio la comunità parrocchiale, di lavoro ecc.

Si può allora accettare l'affermazione che un impegno di tale portata sia di fatto separante dal mondo? Che non sia possibile per un laico realizzarlo? Questo primo posto nell'intenzione, questo tempo di due ore che dedichiamo alla preghiera ci impediscono una totale donazione al mondo? È appunto l'obiezione di fondo da cui sono partito.

E la mia risposta è: sì, è vero, mi separano dal mondo così come a ogni cristiano è richiesto di separarsi dal mondo in forza del suo battesimo.

Ogni cristiano è separato dal mondo in questo senso. Cristo è venuto per la salvezza del mondo, la Chiesa è salvezza del mondo, del mondo «posto nel maligno» per rifarlo quale Dio all'inizio lo ha pensato, finalizzato all'uomo, perché l'uomo «sia in Dio».

La mia preghiera di laico, di laico «qualunque» se così vi piace, mi mette in condizione di operare nel mondo in modo autentico. E io salvo, in Cristo, il mondo non con la benedizione esterna — pur sempre necessaria — ma con il mio operare dall'interno secondo Dio, e posso operare secondo Dio se ho la Sua vita, e ho la Sua vita se prego.

E questa preghiera è necessaria a ogni uomo, padre o madre di famiglia, giovane o vecchio, operaio o industriale, medico o malato, uomo o donna, perché ciascuno sia sè stesso.

Quanto più allora è necessaria a me consacrato? A questo punto viene spontanea una domanda: esiste una differenza tra la preghiera di un laico membro di un Istituto Secolare e quella degli altri laici?

Se noi consideriamo la «necessità» della preghiera, direi di no: tale necessità è comune a ogni forma di vita cristiana come si è detto all'inizio.

Se consideriamo le modalità e il contenuto, direi che non c'è alcuna differenza tra la preghiera di un membro di Istituto Secolare e quella di un altro laico; mentre, per tale aspetto certamente vi sono differenze — sulle quali non intendo qui soffermarmi — con la preghiera del sacerdote o del religioso.

Una differenza tra la preghiera di un membro di Istituto Secolare e altri laici ci sarà — in generale — per quanto riguarda la «quantità» e l'«intensità», se così posso esprimermi. E questo è un dato che ci deriva dall'esperienza di ogni giorno. Accanto a casi non frequenti di persone che nella vita matrimoniale riescono a mantenere un notevole livello di preghiera e di intimità attuale con Dio, per la maggioranza ciò non è possibile. Ma questo non è soltanto un dato della nostra esperienza. La parola rivelata ci aveva già resi edotti di ciò. San Paolo, infatti, consiglia gli sposi di non separarsi se non di tanto in tanto per attendere alla preghiera, affermando così implicitamente che la preghiera, e comunque una maggiore intimità attuale con Dio è resa molto difficile dalla vita matrimoniale.

Ora, per noi che ci consacriamo in modo particolare a Dio e agli uomini c'è oggi un rischio: quello di volerci fare come gli altri, in tutto... anche nel peccato. *Cristo si è fatto uomo in tutto come noi tranne che nel peccato!* L'incarnazione — ricordiamolo non è il fine ultimo — è la Redenzione il fine dell'incarnazione.

Cristo sia il nostro maestro.